

C A P I T O L O XIX°

LA PRIMA GUERRA MONDIALE

Dicemmo nel chiudere il penultimo capitolo come l'uccisione dell'Arciduca Francesco Ferdinando dovesse costituire il movente, o meglio il pretesto per lo scoppio della guerra. E fu questa la più grande guerra che la storia ricordi. Il 26 luglio 1914 Austria e Serbia nella generale convinzione che la guerra era ormai inevitabile, emanarono gli ordini di mobilitazione. Nel successivo giorno 28 l'Austria dichiarava guerra alla Serbia. Come già narrai, io mi trovavo in quel dì a Trieste dove regnava il più grande orgasmo che mai abbia potuto agitare quella popolazione. Il giorno dopo la Russia in appoggio alla Serbia, mobilitava sul confine austriaco. Lo stesso giorno la Germania chiedeva spiegazioni alla Russia che rispondeva con la mobilitazione generale. Come si vede, gli eventi precipitavano in modo vertiginoso. Pure nel 29 luglio, presaghi del destino che attendeva l'Europa, mobilitavano l'Olanda, il Belgio, la Francia e la Svizzera. Mentre la Bulgaria, seguita nel primo agosto dalla Turchia, si dichiarava neutrale. Pure il primo Agosto la Germania dichiarava la guerra alla Russia, il 2 invadeva il Lussemburgo, il 3 chiedeva il passaggio attraverso il Belgio e intimava la guerra alla Francia. Intanto nel primo agosto, l'Italia, che aveva chiesto compensi all'Austria per l'invasione della Serbia, dichiarava la propria neutralità aggiungendo di non poter disinteressarsi dell'Adriatico e del Mediterraneo e di doversi tenere pronta per ogni evento. Il nostro Ministro degli Esteri, Marchese di S. Giuliano, non tralasciava di insistere per adeguati compensi a cui, secondo il trattato delle triple, avrebbe dato diritto l'occupazione della Serbia, Giolitti che godeva sempre grande ascendente in Parlamento, propendeva decisamente per il mantenimento della neutralità, Sonnino era invece d'opinione che si dovesse far causa comune con gli alleati e così pure si manifestava il giovane partito Nazionale che dalla unione con gli alleati si riprometteva il massimo vantaggio per le patrie rivendicazioni. Il partito socialista, col giornale l'Avanti diretto da Benito Mussolini, combatteva poderosamente in favore della neutralità invitando il proletario a gridare dovunque

alto e forte: "abbasso la guerra " " non un uomo nè un soldo a qualunque costo". Però successivamente Mussolini si convinceva della necessità di mutare indirizzo politico e di doversi togliere quindi la neutralità in favore della Intesa. Era il dibattersi dei contrasti in prò della neutralità o in prò dell'intervento contro ed in favore degli alleati, i politicanti di alto e di basso grado perdevano di vista gli scopi veri e i moventi della guerra. La Germania, che aveva esteso i suoi interessi formidabilmente in tutto il mondo a mezzo di missionari protestanti ed intraprendenti commercianti, pretendeva ed aspirava al predominio del mercato mondiale sbalsando dalle loro monopolistiche posizioni l'Inghilterra, la Francia e gli Stati Uniti. Era questo il vasto programma a cui, con somma acutezza, l'Imperatore Guglielmo aveva dedicato tutta la potenza dei suoi sforzi e della sua mente. Questo è giusto di dovergli oggi riconoscere. L'Italia si trovava davvero in una posizione singolare. Era legata agli Imperi Centrali col trattato della Triplice, godeva e ricambiava una certa simpatia con la Germania fin dalla guerra del 1866 e avvalorata dalle visite frequenti di Guglielmo specie nei nostri momenti più critici, provava spiccata antipatia contro l'Austria per le vessazioni patite in tanti anni di suo dominio mentre verso la liberazione di Trento e Trieste aspirava ogni cuore di patriota, nutriva giustificato rancore verso la sorella latina d'oltre Alpe la quale non mancata gelosia ed inquietudine aveva seguito ed anche ostacolato l'ingrandirsi del nostro Regno, non aveva mercati propri da tutelare nel mondo, era dilaniata da partiti estremi violenti, mancava di una attrezzata preparazione coloniale, era militarmente impreparata ad un guerra di grande stile. Tutto ciò giustificava appieno le gravi difficoltà e le incertezze dei governanti responsabili, di fronte alle escandescenze degli irresponsabili sia sulle decisioni da prendere in definitivo di fronte al divampare della guerra, sia sulle condizioni da convenire per l'eventuale intervento. Oggi, a più che vent'anni di distanza dobbiamo abbandonare ogni troppo facile e troppo pretenziosa critica e rendere omaggio al patriottismo di quei Governanti e riconoscere che essi hanno saputo vincere una grande causa ed hanno bene meritato della patria. Nel 16 ottobre moriva il Ministro degli esteri Marchese di S.Giuliano. Lo ricordo benissimo quando, sofferente per la malattia che doveva condurlo alla tomba, volendo fino all'ultimo momento compiere il suo dovere, sosteneva con evidente sforzo le discussioni contro

gli estremisti di sinistra che non davano mai tregua. La sua morte suscitò sincero compianto. Lo sostituì interinalmente il Presidente del Consiglio Salandra finchè col rimpiazzo ministeriale del 5 novembre il dicastero degli esteri fu affidato a Sonnino. Entrò pure a far parte del Gabinetto Orlando molto benevolo a Giolitti. Cadorna Capo di Stato Maggiore aveva dichiarato schiettamente fin dal 22 settembre che lo stato dei magazzini militari e delle artiglierie non consentiva la possibilità di partecipare ad una guerra ma che durante l'inverno avrebbe potuto effettuarsi una preparazione sufficiente contro l'Austria dato che questa era già impegnata a fondo. Intanto con i primi modesti fondi messi a disposizione dal Parlamento si era provveduto a colmare le più stridenti deficienze ed al richiamo delle classi 1889 e 1890. Durante l'inverno l'esercito fu messo in efficienza per una breve campagna perchè tutti ritenevano non lunga la durata della guerra. Non si era ancora nè in alto nè in basso avuta la precisa sensazione della vera portata del conflitto. Frattanto la Germania aveva nell'Agosto 1914 invaso il Lussemburgo che si era accontentato dei promessi indennizzi e malgrado la più fiera resistenza, aveva occupato parte del Belgio per raggiungere la frontiera francese. Il Belgio nel 17 agosto è costretto a trasferire la sua capitale ad Ostenda e nel 13 ottobre a Le Havre. Nel 3 settembre il Governo Francese si trasportava a Bordeaux essendo i tedeschi ormai a settanta chilometri da Parigi. Dal 7 al 13 settembre si svolgeva la Battaglia della Marna che per opera del Maresciallo Joffre, costituì in quel momento la salvezza della Francia. Da allora i tedeschi si fortificarono sulla linea di Verdun dove rimasero fino al 1917 svolgendo azioni favorevoli e tenendo sotto controllo quasi tutto il Belgio e parte della Francia. La Turchia e la Bulgaria si unirono frattanto agli Imperi Centrali mentre la Romania si schierava contro di essi. Sul fronte russo l'esercito dello Czar, ai laghi Masuriani, subiva una grossa disfatta ad opera del Maresciallo Hindenburg. L'Inghilterra e Giappone che si erano associate all'intesa occupavano le colonie tedesche meno quelle dell'Africa. Ormai, sulla fine del 1914, si delineava e si comprendeva il lungo protrarsi della guerra e la sua decisiva importanza per le grandi Nazioni dell'Europa e del Mondo.

Gli interventisti fra la fine del 1914 ed il principio del 1915 intensificarono la loro azione temendo che ogni ritardo nella partecipazione alla guerra potesse riuscire fatale e non volendo lasciar tempo

ai socialisti di maggiormente organizzare il sabotaggio dell'intervento, ed ai pacifisti e paurosi di trovare nuovi proseliti. Peppino Garibaldi con i suoi fratelli, due dei quali in seguito morirono in battaglia, aveva raccolto una legione di volontari, amicizie rosse, fra cui il monselicense Pietro Polato, ed aveva portate le sue armi in Francia contro i tedeschi. I cattolici non erano favorevoli all'intervento e per quanto si dichiarassero ossequienti alle decisioni del Governo responsabile, in effetto seguivano Pio X° e Benedetto XV° propizianti alla cessazione della guerra. Il Vaticano, fedele all'universalità della fede, ordinava aiuti e conforti a tutti i belligeranti, amici e nemici, a qualunque nazione appartenessero. Benedetto XV° pubblicava la sua importante Enciclica che delineava nel conflitto l'alta missione cristiana imperniata non su di umani interessi ma sulla Santità del dovere. Son passati poco più di vent'anni e ci sia permesso di confrontare le direttive del Vaticano in quel tempo con quello da esso assunto nell'attuale momento di fronte alla guerra per la conquista dell'Impero Etiopico e per la conquista nazionale in Spagna! Crisyo per la difesa e per la propaganda della fede si è servito del pacifico apostolato di dodici discepoli, oggi la Chiesa corrobora la sua missione assecondando la guerra fra i popoli! Il 3 dicembre il Governo, con l'appoggio di Giolitti, difende alla Camera la neutralità per quanto Salandra lasci comprendere che la Nazione doveva essere armata e pronta per la tutela dei suoi interessi. In omaggio a tale affermazione si effettuò uno sbarco militare a Vellona sotto il pretesto di missione Sanitaria subito dopo completata con forte occupazione militare a difesa dell'integrità dell'Albania. Ciò delinea e chiarisce le direttive interventiste di Salandra avvalorate dalla concessione a lui fatta dal Re del Collare della SS. Annunziata. Nel 18 dicembre veniva a Roma il principe di Bulex, quale straordinario per scongiurare l'intervento dell'Italia contro gli imperi centrali e per convenire su opportuni compensi. Nel 24 gennaio 1915 Giolitti scrive a Peano la famosa lettera pubblicata nella Tribuna primo febbraio, nella quale affermava che l'Italia avrebbe potuto ottenere parecchio senza combattere. La lettera sollevò immenso scalpore, la stampa interventista gridò il crucifige contro il Giolitti accusandolo di antipatriota e scatenando contro di lui un putiferio di esecandacezza. Ne approfittarono i suoi nemici per tentare di esautorarlo di fronte alla pubblica opinione. Giolitti sostenne da par suo la bufera senza perdere il suo sangue freddo. In quel

momenti giustificare Giolitti era un delitto, eppure io, per quanto interventista, non esitai ad oppormi alla campagna ferocemente, ingaggiata contro di lui. Sostenni presso tutti che l'atto compiuto da Giolitti era dettato da una alta concezione politica e forniva ancor più la prova del criterio lungimirante del celebre statista. Egli aveva troppo bene compreso le enormi difficoltà e le tremende conseguenze della guerra nonchè il mutamento ed il turbamento che, anche se vittorioso fosse riuscito il conflitto, si sarebbero prodotti nella coscienza del popolo. Quindi, specialmente se fatale fosse stata per noi la guerra, occorreva che un uomo di alta autorità, non pregiudicato dalla guerra ma libero nei suoi movimenti politici, potesse ammonito opportuno comparire sull'ascena del dopo guerra, assumere il comando nella disastrosa situazione, salvare la Nazione e la Monarchia. Quell'uomo non poteva essere che Giolitti. Questa la mia impressione di quel tempo e credo di essermi bene opposto al varo. Infatti passata la bufera bellica nel disordine che ne fece seguito, si dovette ricorrere al tanto caunniato statista. Dopo questa parentesi Giolittiana, torniamo a noi.

Le trattative con l'Austria continuarono ma contemporaneamente altre trattative si svolgevano con Francia ed Inghilterra e queste ultime vennero concluse a Londra il 26 aprile sulle basi seguenti:

poche terre entro la cerchia alpina (Brennero) che dovevano garantire una sicurezza militare, Trento e Trieste, Istria, Cherso, Lussin ed altre piccole isole, La Dalmazia fino al Capo Planka ed il resto neutralizzato, sovranità su Valona e Dodecaneso, equo compenso per egolare i confini e le frontiere a favore dell'Eritrea, Somalia e Idbia ove la Francia e Inghilterra acquistassero le colonie Germaniche, prestito sul mercato di Londra. Fiume non veniva compresa. Il Governo Italiano otteneva l'esclusione della SS.Bede dai negoziati a fine guerra.

Nel 3 maggio Sonnino denunciava il trattato della triplice ma nel successivo giorno 23 l'Austria rifiutava di prenderne atto dopo di avere cercato di influire sull'opinione pubblica con nuove concessioni.

Essa proponeva la cessione di tutto il Tirolo Italiano e del territorio abitato da italiani lungo la riva occidentale dell'Isonzo con Gradisca, la erezione di Trieste a città libera, il riconoscimento della sovranità italiana su Valona, il proprio disinteressamento sull'Albania, il benevolo esame di altri interessi generali dell'Italia. Mentre l'opinione pubblica accentuava sempre più la propria eccitazione contro i neutralisti, avveniva l'inaugurazione nel 15 maggio del Monumento ai

Mille in Quarto con un discorso bellicoso di d'Annunzio. È noto che il Re aveva tutto disposto per partecipare a quella cerimonia ma il Governo rispettosamente si mostrò di parere contrario ed il Re cedette soltanto quando il Gabinetto si mostrò deciso alle dimissioni. Tutta la Nazione è pervasa da nervosismo di tremenda attesa. Giolitti arriva a Roma e la maggioranza dei Deputati rende omaggio allo statista in quel momento tanto vituperato, portando alla sua abitazione di Via Wavour N.50, il proprio biglietto di visita. In seguito a ciò, per chiarire e definire la situazione, il Ministro Salandra, il cui intervento era ormai palese, rassegnava al Re le sue dimissioni. Il momento decisivo stava per suonare. Tutta l'Italia e tutto il mondo attendevano con ansia febbrile la determinazione del Re. L'accettazione delle dimissioni avrebbe voluto significare neutralità, la loro rielezione avrebbe voluto significare guerra. Chi ha avvicinato il Re in quei momenti, afferma che Egli, conscio della terribile responsabilità che incombeva su di Lui, visse ore inenarrabili di turbamento e di preoccupazione. Erano in gioco l'Italia e la Monarchia. Nel 16 maggio il Re respingeva le dimissioni. La guerra contro gli imperi centrali era virtualmente dichiarata. Il 20 maggio il Governo otteneva dalla Camera i pieni poteri con voti 407 contro 74. Il successivo giorno 21 il Senato accorda i pieni poteri ad unanimità. Nel 23 maggio l'Italia dichiarava la guerra soltanto all'Austria e nel successivo 24 si iniziano le operazioni belliche. Nel 26 maggio veniva pubblicato il proclama del Re dal Quartiere Generale ai Soldati di terra e di mare. Nel 2 giugno Salandra dal Campidoglio, con memorabile discorso risponde alle invettive di Vienna, di Berlino e di Budapest. Notiamo qui che gli Imperi Centrali avevano intensificata l'azione dei sommergibili e che nel 18 febbraio 1915 era avvenuto l'affondamento del Lusitania carico di passeggeri americani, fatto questo che verrà a suo tempo sfruttato per l'intervento degli Stati Uniti a favore dell'Intesa. Infatti nel 7 aprile 1917 gli Stati Uniti dichiarano guerra alla Germania mentre l'Italia aveva fatto a questa la dichiarazione di guerra nel 27 agosto 1916. Notiamo ancora senza voler prevedere i tragici eventi, che l'11 giugno 1917 Re Costantino di Grecia abdicava restando Venezelos arbitro della situazione a favore dell'Intesa e di ciò questi si varrà, a fine guerra, per ottenere vasto ingrandimento della sua Nazione. E giacchè siamo per riferire la posizione di altri Stati, soggiungiamo che la Turchia nel 14 novembre 1914 aveva aderito a favore degli

Imperi Centrali, che nell'Ottobre 1915 la Bulgaria aderiva a favore degli stessi, che il Montenegro nel 25 gennaio 1916, a mezzo di un Governo provvisorio stipulò la pace coll'Austria e Re Nicola, ritiratosi in Francia, vi moriva il primo marzo 1921, che l'esercito Serbo disfatto si ritirava in Albania, salvato dall'Italia che nelle regioni albanesi possedeva buone posizioni. Fra il 25 maggio ed il 2 giugno 1916 si effettuò da parte austriaca la prima grande offensiva sul trentino. Noi convinti che ormai le nostre armi non avrebbero dovute subire scacco alcuno ma procedere a sempre nuove conquiste, rimanemmo fortemente impressionati dall'imprevisto evento e non pochi furmo coloro nelle nostre avanzate provincie, che, almanaccando disastrose previsioni pensarono a tirar giù dalla soffitta i decrepiti e polverosi bauli. L'offensiva fu fermata tosto per opera particolarmente del Generale Pecori Giraldi ora Maresciallo d'Italia. Le posizioni perdute furono in breve quasi totalmente riconquistate. Ma l'avvenimento inaspettato doveva provocare altrettanto inaspettate conseguenze politiche. Il Ministro Sallandra diede le dimissioni e fu sostituito dal Ministro Boselli a larga base, comprendente pure radicali, cattolici e riformisti.

Leonida Bissolati salì al Quirinale ed accettò un portafoglio. All'atto del giuramento, la Regina, fra i tanti e nuovi Ministri, chiese chi fosse il più giovane. Le fu risposto additando al venerando Presidente Paolo Boselli. Nel 27 agosto 1916 l'Italia dichiarò ufficialmente la guerra alla Germania e la Romania si schierò contro gli Imperi Centrali. Nel 21 novembre 1916 moriva l'Imperatore d'Austria-Ungheria Francesco Giuseppe e gli succedeva l'Arciduca Carlo. Questi avanzò propositi di pace in accordo con la Germania avendo già essi buoni pegni in mano e temendo l'intervento degli Stati Uniti. Wilson si intromette fra le parti ma l'intesa respinge ogni proposta vedendo in essa una insidia a scopo disgregatore. Frattanto prendono consistenza in Russia movimenti insurrezionali serpeggianti da vari anni ed intensificatesi durante la guerra. Il 7 marzo 1917 scoppia a Pietroburgo lo sciopero generale, seguono insurrezioni popolari, il conflitto fra lo Czar e la Duma diviene insormontabile. Nel 15 marzo abdica lo Czar, il Granduca Michele rinuncia alla successione, gli eventi precipitano verso la rivoluzione, l'esercito si disgrega e gradualmente si ritira dalle frontiere Galiziane. Lenin e Zinovieff esuli in Svizzera tornano in Patria a dirigere

il movimento, Kerenschi inteso-filo viene sopraffatto da Lenin e compagni. Il 7 aprile a sostituire la Russia, intervengono nel conflitto, a favore dell'Intesa, gli Stati Uniti la cui rottura con la Germania per il fatto dei sottomarini, risaliva allo scorso febbraio. L'imperatore Carlo avanza nuovi tentativi di pace a mezzo del cognato Sisto di Borbone ma le pratiche cadono nel nulla. Il 7 aprile l'ammiraglio Thaon di Revel sostituisce il Duca degli Abruzzi nel comando della flotta. Il Papa nel primo Agosto invoca, come nel 29 luglio e sei settembre la pace dai belligeranti am Wilson e gli alleati rispondono negativamente mentre l'Italia neppure risponde dati i suoi rapporti con la S.Sede.

Gli Imperi Centrali si affrettano invece a mostrare buon viso alla iniziativa Pontificia. Tutte queste aspirazioni e manovre valgono naturalmente ad aumentare il movimento pacifista che dappertutto e specie in Italia andava intensificandosi malgrado la vigilanza ed i provvedimenti del Governo. Il Soldato poi rilevava con amaro confronto la differenza tra il largo trattamento di cui beneficiavano i soldati inglesi ed americani e quello ristretto corrisposto ai nostri, portava in trincea, reduce dalle licenze, il malumore creato dai sovversivi nelle città industriali e la spensieratezza di chi, imboscato se ne stava alla larga dai pericoli della guerra. Regnava un certo malcontento contro Orlando ministro dell'interno perchè non interveniva a stroncare il sovversivismo sabotatore della guerra mercè la propaganda dell'Avanti diretta da Costantino Lezzari. Aggiungì che gli avvenimenti russi si erano più o meno fortemente ripercossi con i loro sinistri bagliori nell'animo dei combattenti e dei pacifisti ad oltranza. Intanto nell'agosto settembre si effettuava l'avanzata sulla Bainsizza ma questa vittoria portava la vana lusinga di una prossima fine della guerra sicchè fosse scongiurato il pericolo di un altro inverno in trincea. Tutti questi fatti, qual più qual meno, concorsero a provocare il disastro di Caporetto.

Nel 25 Agosto 1915, nella Chiesa Abbaziale di S.Giustina con intervento di una immensa folla, si celebrò una solenne funzione propiziatoria per le nostre armi. L'Arciprete Abate Mitrato Monsignor Don Pietro Prevedello, durante il pontificale, pronunziò una patriottica, nobilissima orazione che fu tutta un inno di fede e di entusiasmo per il nostro esercito e per le somme Gerarchie che ne erano sicure e magnifiche guide. La splendida invocazione fu pubblicata a spese ed a beneficio del Comitato Locale di preparazione civile, sotto il titolo "per il

nostro valoroso esercito".

Fin dal principio della guerra in Monselice veniva istituito un Ospitale Militare con sede nel fabbricato scolastico maschile in via Garibaldi. Gli alunni vennero sistemati nelle scuole femminili sdoppiando gli orari. Susseguentemente si adibì a servizi ospitalieri anche il fabbricato vicino di proprietà Steiner già Fiorini ed ora Casa di Ricovero. Alla importante Stazione ferroviaria venne posto un comando militare. In quei primi tempi dovettero, specie per i servizi di retrovie richiamati tutti i vecchi ufficiali di complemento che nei lunghi anni di pace, gradatamente, in forza di anzianità e di qualche esercitazione tattica, erano pervenuti ai più alti gradi senza averne soda preparazione. E noi vedemmo di punto in bianco persone già nella parabola discendente della vita, ringiovanire nella divisa militare tratta dal dimenticatoio, fieramente insuperbire nei comandi loro affidati e che erano ben lungi dal poter disimpegnare. Apparve così in tanti casi il trionfo di una senilità ringiovanità. La guerra aveva prodotto gli effetti auspicati dalla cura Voroneff! A prova del disagio in cui si trovarono certuni chiamati a posti inadatti di comando, sentite questa. Per il periodo di alcuni mesi il comando militare della nostra ferrovia venne affidato ad un vecchio Colonnello della più vecchia riserva, il noto maestro romano di scherma Musdaci. Ebbene, costui che di null'altro sapeva se non di spade e di sciabole era arrivato all'ultimo giorno del suo incarico senza avere ancora saputo ficcarsi nella mente che i treni di Bologna giungevano dal lato sinistro e quelli di Venezia dal lato destro!

Come in tutti i Comuni, anche qui fu testo istituito il Comitato di preparazione civile e fu chiamato a presiederlo l'Avv. Gilberto Steiner. Fu questi molto coadiuvato da elementi femminili, e molto davvero operò per il bene cittadino e per l'assistenza alle truppe. A beneficio di tal comitato io, nella sera del 21 novembre 1915 tenni nella sala del Patronato S. Sabino, una conferenza dal titolo (Spunti di Storia Monselicense) con proiezioni.

Sinceramente devo dire che, a prescindere dall'oratore, dato il motivo della mia fatica e l'interesse storico, locale dell'argomento, avrei dovuta attendermi un maggiore interessamento da parte della cittadinanza. Ma l'apatia dei monselicensi specie per quanto riguarda la propria piccola patria, è sempre stata, per adoperare un aggettivo di moda, fantastica. (I)

(I) Il testo della mia conferenza fu inviato in Zona di Guerra alla Maestà del Re ed a Luigi Cadorna nonchè a Roma ad Antonio Salandra Capo del Governo. Ebbi da tutti parole di plauso e di omaggio.

Alla stazione ferroviaria, ventro di irradiazione di eccezionale importanza, venne predisposto e tenuto in permanente efficienza un posto di ristoro per i militari ed a cui volenterosamente attendevano numero se Signore e Signorine. E fu da quei primi movimenti che l'elemento femminile accorse con entusiasmo a dare opera di assistenza a feriti e malati provenienti dal fronte, in qualità di crocerossine. Ma noi vogliamo sempre essere sinceri e fare anche su questo la nostra brava critica constatando il rovescio della medaglia. Non tutte quelle Signore e Signorine furono animate da un leale ed esclusivo sentimento di pietà e di patriottismo ma ben piuttosto da una appariscente ambizione di mettersi in vista e dare la caccia fra gli intraprendenti Ufficiali, a un qualunque marito o magari ad un qualunque amico.....

Poichè è verità fondatissima e provatissima che la donna sempre ha trovato nella uniforme militare con o senza galloni, con più o meno lucenti bottoni, una irresistibile calamita. Essa resisterà, in nome di una inderogabile onestà, alle lusinghe altro mortale ma non esiterà a concedere tutte le sue grazie a quel qualunque individuo che più o meno degnamente infosserà la divisa militare. Misteri dell'eterno femminino! Ed assistemmo, durante la nostra guerra ad un intenso dilagare della più sfrenata corruzione in alto ed in basso, ad una ridda di matrimoni promessi e mancatin ad una conseguenza di tragici e talora anche comici eventi.

Fin dai primi tempi della guerra si iniziarono necessariamente le restrizioni nei mezzi di vita, le quali andarono sempre più intensificandosi col prolungarsi delle ostilità con la conseguente difficoltà nelle provviste di ogni genere culminando nell'allarmante disagio prodotto da Caporetto. Però (fatta la legge trovato l'inganno), ognuno si industriò più o meno lecitamente a trasgredire ed evadere le prescrizioni proibitive per quanto draconiane si fossero e Preture e Tribunali ammassarono processi sopra processi a beneficio, più che della legge, degli avvocati che ai rigori delle leggi speciali dovevano provocare ed invocare un'altrettanta speciale giurisprudenza defensionale. Si cominciò con l'imporre il pane rafferma. Ciò per la maggior parte delle popolazioni costituiva un sacrificio che sarebbe riuscito meno di

sagevole se non avessimo assistito al poco confortante contrasto che quotidianamente si constatava alla mensa degli ufficiali, i quali da noi in numero di qualche centinaio, lontani dalle trincee e dai pericoli, si nutrivano di abbondante, appetitoso e fumante pane appena levato dal forno capace (vedi contrasto di certe parole.....il pane quando è caldo.....è fresco) Vennero poi le limitazioni sempre più accentuate sullo zucchero, sulla carne, sul riso, sulla pasta, sulla farina, sul pane, sull'olio e su altro ancora. Man mano che le provviste si facevano più difficili.

Funzionari e commissioni si arrabattavano alla ricerca ed all'acquisto di generi alimentari nell'intento di giovare alle classi meno abbienti poiché come sempre, chi disponeva di ben sonante denaro non mancava di nulla. Ogni famiglia era provvista di tessere con tagliandi rappresentanti il numero delle razioni assegnate ma esercenti e clienti finivano con l'andare spesso d'accordo per eludere a reciproco vantaggio le varie disposizioni. Qui da noi chi sovrintendeva a tutte le pratiche annonarie era l'assessore Luigi Bacchini, il factotum del municipio, che per avere esercitato per tanti anni a Venezia aziende di pizzicheria in alto stile aveva ogni migliore competenza in materia. Ma il suo carattere egocentrico lo spinse ad uno zelo troppo accentuato. E molto male gliene incalse. Dopo Caporetto egli accentrò in sé ogni attività municipale specie in materia annonaria e, come avviene sempre a chi nella pubblica cosa troppo eccede anche a fine di bene, nella esplicazione del suo mandato, fu accusato di profittatrice cointerescenza. Cessata la guerra, le accuse, aizzate da mene personali e politiche imposero al consiglio comunale la nomina di una commissione di inchiesta. Questa risultò composta dal Cav. Angelo Caramora, dell'Avv. Gilberto Steiner, del Rag. Edoardo Caruso Procuratore delle Imposte Dirette, di Ferrari Giuseppe collettore esattoriale e di chi scrive queste note. Io assunsi la parte di Presidente e di relatore. Le indagini furono minuziosissime e laboriosissime. Nel 27 settembre 1919 presentai la mia relazione da cui risultava che addebiti veri e propri non si potevano imputare al Bacchini ma piuttosto un imprudente, spesso caotico accentramento sviluppato il più delle volte all'infuori delle forme prescritte.

La mia relazione, per chi la volesse esaminare, trovasi nelle primissime copie della mia pubblicazione (negli Enti Locali - relazioni e studi) (Biblioteca Civica Museo di Padova - Gabinetto di Lettura Monselice).

La nostra impreparazione bellica portò anche nei vari servizi mili-

tari non poche deficienze avvalorando metodi che nella beatitudine dei tempi di pace potevano impunemente essere mantenuti ma che nelle tremende esigenze di una grande guerra avrebbero dovuto essere aboliti e sostituiti da forme pratiche e svelte. La vecchia mentalità militare indurata nella lenta e compassata burocrazia degli uffici e nell'agolutismo delle caserme non poteva di colpo alleggerirsi del pesante ed inveterato fardello di ben costrutti e comodi sistemi nè poteva imporre il governo il quale, in tempo di guerra, si trovava in una specie di disagiata asservimento alla autorità militare. Dopo la dura esperienza della grande guerra ben diversi sono ora i metodi ed i rapporti tra governo e autorità militari. Ricordo fra altro il caso seguente. Nella zona di guerra ed anche nelle retrovie non si poteva girare da comune a comune se non si era muniti di speciale lasciapassare. Tali restrizioni si erano fatte più gravi dopo Caporetto. Il confusione nella organizzazione ed esplicazione di tale servizio fu intenso e continuo. Sarebbe bastato che il comando militare si fosse rivolto a competenti funzionari di pubblica sicurezza di tali servizi e certamente tutto sarebbe filato con lesta e regolare facilità. Ma invece si volle fare da se improvvisando funzionari esperti.... senza esperienza e ne sortirono continui casi talora comici, più spesso incresciosi. Eccone uno e ab uno disce omnes. Mi recai un giorno dal Prefetto di Padova Maresciallis che molto conoscevo, perchè si interponesse presso l'autorità militare allo scopo di ottenermi sollecitamente un lasciapassare per tutte le zone soggette a controllo bellico. Egli mi guardò con fare tra il sorpreso ed il fucato e, stringendosi nelle spalle, mi rispose " (ma lei scherza! come vuole che io, povero prefetto, possa essere ascollato nelle sfere sopra naturali dei comandi militari se proprio ieri è toccato a me un fatto che basta da solo a denotare la stranezza di certi sistemi? Senta, ieri son partito per Bologna con mia moglie e mia figlia per incontrare mio genere destinato al fronte ed accompagnarlo così per un tratto di strada. Arrivati a Bologna, mia moglie e mia figlia esibirono al comando militare la solita carta di identità e poterono senza intoppi e col solo visto dell'ufficiale, uscire dalla stazione. Io presentai la mia brava tessera di identità rilasciatami dal Ministero, con tanto di fotografia e timbrature, con la specificazione della mia qualità di Prefetto del Regno. Ebbene, lo credereste? quella tessera non aveva valore, essa era meno che zero di fronte ai comuni biglietti di identificazione e, mal-

grado le mie spiegazioni e le mie proteste, dovetti restarmene in stazione a passeggiare lungo i binari nervosamente masticando qualche giaculatoria contro la testarda ed infrangibile durezza di certe mentalità. Lei capirà bene a che potrebbe giovare l'intervento mio, per quanto capo della provincia, in favore della sua domanda³³.

L'imbecillamento, fenomeno inevitabile ed insopprimibile in tutte le guerre, si manifestò su larghissima scala. L'imbecillamento trova la sua scusante in un più o meno apprezzabile spirito di conservazione il quale in generale sovrasta sullo spirito di sacrificio. Coloro che volontariamente e a sangue freddo vanno incontro a sicuri pericoli, al martirio, alla morte per il trionfo di una fede, sono proporzionalmente pochi, ma sono questi i veri eroi. Ci son quelli che nel furore di una azione bellica, eccitati dalla lotta, dall'ambiente, dallo spasimo, dalle ferite, dal sangue, si trovano alla mercè di un parossismo nervoso e son spinti quasi automaticamente a compiere atti di resistenza e di offesa che sanno di eroismo contrastati il più delle volte con la debolezza fisica ed intima, e quanti possiamo chiamarli eroi occasionali. I più affrontano la lotta in forza di un dovere a cui non possono sottrarsi. Questo è avvenuto durante la grande guerra, ammetto che sacri entusiasmi abbiamo ora modificato l'ambiente, ma i periodi dell'entusiasmo nella eternità della storia, sono effimeri. Con ciò io non intendo di giustificare e tanto meno paludire all'imbecillamento ma constato praticamente dei fatti. Io, pur ammettendo l'inevitabilità delle guerre, nate con la nascita del mondo animale e che cesseranno soltanto con la scomparsa di questo, dichiaro che abborro le guerre, specialmente perchè in gran parte, sotto mendaci spoglie, sono causate da mal frenate ambizioni di uomini che vogliono legare il loro nome alla storia. La così detta civiltà, docile strumento creato dagli uomini spesso a proprio uso e consumo, legalizza le guerre improntandole della più raffinata barbarie e la stessa Chiesa, ara di pace, osa ammetterle, appoggiarle, provarle e benedirle. Ma torniamo a bomba. Gli imbecillati, categoria di privilegiati, non contenta di beffarsi di quei doveri che essi hanno calpestato, hanno poi aggiunto la spudoratezza di camuffarsi da eroi e di aver salvato la patria. In loro non c'era invece che da ammirare la versatilità di ingegno poichè da avvocati avevano saputo diventare meccanici, da ricchi campagnoli cambiarsi in attendenti ed infermieri, da blasonati ad incettatori di bestiame e di fieno... e via dicendo.

Anche il pescecianismo, checchè si faccia, è un portato inevitabile della guerra. Così sarà anche nelle guerre future malgrado le stanziazioni delle aziende in genere: cambieranno i suonatori ma la musica sarà la stessa. Durante la grande guerra qui a Monselice, per la quasi totale mancanza di industrie, limitato fu l'imperversare del pescecianismo il quale attecchì più particolarmente fra i massariottie campagnoli. Dobbiamo però dire che pur qui le improvvise fortune furono nella massima parte meteore di effimera luminosità.

Il 23 ottobre 1917 il nemico sferra la sua offensiva sull'Isonzo. Giardino Ministro della Guerra assicura la Camera che il tentativo sarebbe stato rintuzzato ma le parole non corrispondevano ai fatti. Il nemico in quelli stessi momenti rompeva a Caporetto. Agli attacchi del Parlamento Orlando difende la sua politica con la formula "Operare con tutta la forza per vincere la guerra che è fatto di vita o di morte e conservare intatte tutte le nostre libertà statutarie". Il discorso fu certamente il più abile che mai sia stato pronunciato dall'evento del trasformismo in poi. Gli eventi incalzano. Il grande patriottismo di Boselli non lo salva dalle critiche che lo affermano inadatto a quella energica azione che il momento richiedeva. Il 25 ottobre la Camera vota la sfiducia nel Ministero che si dimette. Il 30 ottobre Orlando costituisce il suo Ministero. Ferdinando Martini, richiesto che pensasse del ministero Orlando, risponde con l'acutezza del suo spirito arguto e satirico: "Brutto quel periodo che incomincia da un Gerundio" (Questa fu a me raccontata da Giannino Antona Traversi). Frattanto (26 ottobre) Cadorna annunzia il ritiro dalla Bainsizza e (28 ottobre) lo sfondamento del fronte gullia per la violenza dell'attacco e la mancata resistenza di reparti della I° armata. Fu in quel giorno che Cadorna diramò il famoso bollettino di guerra che sferzava a sangue i responsabili dello sfondamento. Il bollettino per ordine ministeriale fu subito ritirato e sostituito con altro meno allarmante. Cadorna ordina la ritirata ed il 7 novembre fissa la resistenza al Pieve e sul Grappa. Ma nel convegno di Rapalle, fissato il fronte unico interalleato, veniva deciso l'abbandono del veneto ed il nuovo fronte all'Adige ed al Po. Senonchè il Re che solo fra tutti seppe non dubitare del suo esercito e dei destini d'Italia, volle che un nuovo convegno interalleato fosse indetto ed esigette dai suoi ministri e dai suoi generali che fosse lasciato a lui solo il compito di esporre la sua volontà. Lo storico convegno ebbe luogo nel mattino dell'8 novembre a Peschiera nel

modesto locale del comando di presidio. Ivi il Re parò per due ore agli alleati, trasfuse in essi la sua fiducia nei soldati e nel popolo tutto d'Italia e seppe imporre la sua volontà che il fronte fosse mantenuto al Fieve e sul Grappa. Ancora una volta Vittorio Emanuele salvava l'onore d'Italia. Vent'anni dopo, 8 novembre 1937, il popolo italiano, auspici mutilati e combattenti, rendeva omaggio al Sovrano, in memoria del suo atto magnanimo offrendogli il grande quadro del pittore Tordi riprodotto mentre milioni di cartoline illustrate su cui il quadro era riprodotto venivano spedite alla Reggia.

Nello stesso giorno 8 novembre 1917 Cadorna veniva sostituito da Diaz quale capo di stato maggiore nominandosi quali sotto capi Badoglio e Giardino.

Crediamo di aver appartenuto alla generazione a cui è toccata la sorte di assistere ed essere attrice in uno dei pericoli più salienti e più tremendi che la storia d'Italia, d'Europa e del mondo ricordi. Dalle guerre per l'indipendenza d'Italia ad oggi si è manifestata tutta una trasformazione sociale, politica, economica, morale, inventiva che ha sconvolto l'umanità e si può dire ha cambiato faccia alla terra. Un succedersi ininterrotto di avvenimenti che per le loro cause e effetti non trovano riscontro nel passato sono impressi nella nostra mente in modo fantastico ma certamente uno di quelli che maggiormente ha colpito la nostra anima si fu lo svolgersi della ritirata del nostro esercito in sfacello dopo Caporetto ed il pietoso esodo dei profughi. Fu uno spettacolo di desolazione che solo chi, come noi, ha dovuto assistervi può averne sentito tutto il racapriccio immane e terribile.

Al mattino del 24 ottobre si ebbe il primo sentore del minaccioso disastro. Le notizie si susseguirono sempre più rapide ed allarmanti fra la generale costernazione. Di solito le tristi notizie passando a distanza di bocca in bocca assumono proporzioni esagerate e sempre più pessimistiche, questa volta avvenne il contrario, per quanto gravi esse si fossero non potevano mai raggiungere e rispecchiare l'enormità del desolante evento. La stessa stagione fredda e piovosa sembrava congiurare contro di noi. Da allora più frequenti e più temibili si fecero le incursioni aeree nemiche. Vennero sospesi il suono delle campane e quasi del tutto la pubblica illuminazione, ridotta al minimo, la illuminazione privata con obbligo di chiusura di porte e di balconi perchè alcun chiarore non trapelasse. Io ed alcuni compagni

(ufficiali e borghesi) frequentatori dell'Albergo Stella "D'Italia", ci riducevamo a trascorrere le serate tempestose e spaventose in un locale angusto, umido ed appartato, annesso all'Albergo, un vero tugurio.

Riuniti in questo tugurio per lunghe sere, trepidanti, ansiosi, attendevamo e commentavamo le terribili notizie d'una zotta improvvisa, noi abituati ormai ai fasti d'un esercito che, degno di Roma, non conosceva che le vittorie, trepidavamo per le terre nostre sacre all'Italia, calpestate dall'abborrito straniero, per i fratelli nostri vittime santificate del dolore e del martirio, trepidavamo per noi, per i nostri cari, vedevamo con raccapriccio forse imminente l'abbandono del domestico lare ove tutto parlava delle nostre speranze, del nostro lavoro, ove le memorie più fulgide ci tenevano avvinti da un affetto che non tramonta.

E frattanto al di fuori colonne di profughi fuggenti dall'artiglio nemico, colle stigmate della desolazione e dello spavento, attraverso le nostre contrade, andavano, esuli lacrimanti, verso l'incerto destino, e torme di militi sbandati, spettacolo raccapricciante, abbandonate tante terre rosseggianti del sangue di eroi e di martiri, si susseguivano avviliti in file ininterrotte, la sventura si sovrapponeva alla gloria, la delusione alla speranza.

Ma fra tanta desolazione, se era lecito a noi, spettatori di sì atroce sconforto, di frenare sotto il peso di una sciagura che nella storia non ha riscontro, pur tuttavia noi, ed è questa nostra gloria, non abbiamo mai disperato nei destini della patria. Le vittime del capestro austriaco, i nudi tutelari del nostro risorgimento promanano sempre tanta luce sicchè la stella d'Italia non poteva nè allora nè mai nemmeno impallidire".

Abbiamo voluto qui riportare un brano del discorso da me pronunciato dopo la vittoria finale ricordo delle Sere passate in quell'umido locale, brano che rispecchia lo stato di quelli avvenimenti.

Le lunghe torme di profughi si succedettero ininterrotte giorno e notte per settimane valendosi di qualunque mezzo di trasporto. La rinomata fiera degli ogni Santi naturalmente non ebbe luogo. Padova cominciava a spopolarsi e pochi giorni dopo la troveremo quasi deserta. Da Monselice, a vero dire, poche famiglie si allontanarono, alcune si premunirono oltre il Pò di qualche alloggio per il caso che l'invasione raggiungesse le nostre zone. Io nel primo impulso avevo

seguito questo ultimo sistema ma ben presto mi rafforzai nell'intima convinzione che il Piave ed il Grappa avrebbero arginato ogni furia nemica ed abbandonai ogni velleità di fuga. Mi ricevo quasi quotidianamente a Padova dapprima in ferrovia finchè i treni facevano abbastanza regolare servizio ma quando della ferrovia non si potè più far conto, dovetti servirmi di carrozza. Affari di ufficio e professionali, in vista degli eventi sempre più incalzanti mi costringevano al capoluogo per la loro migliore tutela. Me ne tornavo sempre più impressionato ed avvilito perchè dovevo assistere a fatti di sempre più eccezionale gravità. Autocarri provenienti dall'alto veneto che facevano sosta a Padova carichi di materiale bancario e diretti a più sicure residenze, lunghe teorie di depositanti che facevano coda all'ingresso della banca che per ritirare quelle percentuali di depositi che urgenti decreti avevano limitate, case che si vuotavano, rifugi che si apprestavano, ponti che si minavano. In quelle sere al teatro Verdi si continuava a sulla quasi vuota uno spettacolo d'opera. Vi andai una sera per avvicinare qualche personalità ed ebbi in quell'occasione la prima notizia che anche i riformati della mia classe venivano tosto chiamati a nuova visita ed immediato arruolamento. Ebbi infatti anch'io, da quasi cinque lustri riformato per deficienza toracica, il mio bravo biglietto di chiamata e, malgrado la gotta che in quel tempo mi tormentava, venni riconosciuto abile. Senonchè le istruzioni ministeriali subito dopo pervenute mi classificavano indispensabile ed insostituibile nei vari uffici in cui infatti ero rimasto solo. Credo, data la mia età e condizione, di avere meglio servito la patria nelle opere civili che non in servizio militare di uffici o di retrovie. Le incursioni degli aeroplani nemici si succedevano quasi giornalmente e talvolta si ripetevano nello stesso giorno. La sera del 2 dicembre 1917 mi trovavo fermo in treno alla stazione di Padova per tornarmene a casa quando si verificò contro la stazione stessa l'attacco aereo che colpì ed incendiò la cupola della vicina chiesa dei Carmini. In un successivo giorno proprio a mezzodi, mentre percorrevo la ferrovia Padova Monselice, un aeroplano rimasto ignoto scendeva a bassa quota a mitragliare il nostro treno rompendo i vetri del mio scompartimento e dirigendosi poi lungo la strada Monselice Rovigo, uccidendo, ferendo alcuni soldati in ritirata. La sera dell'11 novembre si verificò a Padova mentre stavo per allontanarmene, la terribile incursione che seppelli uccidendole, sotto le macerie della Rotonda in prossimità della ferrovia, circa un centina-

io di vittime per la maggior parte donne e fanciulli. Fra Monselice ed Arquà Petrarca, nella località Bignego venne istituito un campo di aviazione. Noi, ogni sera dal nostro tugurio in sulla mezza notte, attendevamo il passaggio dei nostri aeroplani da quel campo di aviazione, nè udivamo il pulsare dei motori, li contavamo, e restavamo poi in attesa del loro ritorno assicurandoci con ansia febbrile se proprio tutti rientravano alla loro base. Purtroppo talora più di uno ne mancava. E giacchè siamo in tema di aeroplani diremo che trasferitosi il comando supremo a Padova, le incursioni nemiche si fecero sempre più frequenti tanto da richiedersi provvedimenti ~~mezze~~ pari all'imminenza estrema del pericolo. Si fu allora che in una riunione appositamente tenutasi in Prefettura, il Sindaco di Padova Conte Leopoldo Ferri, mio amico carissimo, parlò alto e forte ai preposti del comando supremo ottenendo che questo si trasferisse altrove. Fu scelto Abano dove il comando rimase fino alla fine della guerra. Sul mastio della nostra Rocca fu posta una vedetta militare per i segnali dell'arme in caso di incursioni. A vero dire noi fummo risparmiati da dirette incursioni, soltanto la notte del 27 febbraio un colpo d'allarme circa alle una fece sobbalzare dal letto tutta la popolazione che attese trepidante gli eventi. Dopo tre quarti d'ora il segnale del cessato pericolo faceva ritornare la calma. Io però, uscito di casa e avendo avuto sentore, che stavano su Venezia verificandosi gravissime incursioni in grande stile, volli con qualche compagno salire verso la rocca da dove, nella notte illuminata dalla più bella luna che mai abbia visto, potevamo osservare il disastro che stava compendosi. In quella notte infatti si ebbe su Venezia la massima incursione che si sia compiuta durante la guerra. Oltre cento bombe vi furono scaricate in otto ore di bombardamento. Ben quarantadue furono su Venezia le incursioni, da quella del mattino del 24 maggio 1915, che per essere la prima parve un gioco alla popolazione che si divertiva a guardare in alto, a quella orrenda delle otto ore nel 27 febbraio 1918, durante le quali caddero sulla città più di 300 bombe contenenti, secondo un comunicato tedesco 14.700 chilogrammi di alto esplosivo. Ma non fecero gra che in confronto a quello che avrebbero potuto fare. Si ebbero sessanta morti e danni materiali di cui i più importanti sono la distruzione del soffitto tiepolesco agli Scalzi, l'incendio della chiesa di S. Maria Formosa, la sala S. Marco dell'Ospitale civile, sconvolta da una bomba, la chiesa di S. Gimignano, colpita da una bomba, negozi distrutti a S. Giovanni Crisostomo, le rovine

presso il ponte di Rialto. L'aereo che aveva esposto il segnale d'allarme dalla Rocca era, come poi si seppe, uno dei nostri apparecchi sperdutosi e che andò ad atterrare verso il Pò.

Ma torniamo alla ritirata. All'esodo dei profughi seguì il passaggio delle armate che avevano abbandonato il fronte. Chi non ha assistito alla ritirata di un esercito in rotta non potrà mai formarsi un concetto esatto dello spettacolo desolante, triste ed avvilito che si è offerto ai nostri occhi e che ha suscitato in noi fremiti contrastanti di acri rimproveri e di dolorante pietà. Le armate in rotta dovevano in massima parte transitare per Monselice da dove partiva la biforcazione verso i campi di concentramento del Polesine e del Legnaghese. Le strade di Padova a Monselice per settimane e settimane, giorno e notte erano divenute intransitabili per i borghesi perchè dense di soldati disordinati e di ancor più disordinato materiale bellico e ne sa qualche cosa chi scrive queste pagine avendo dovuto frequentare in carrozza quasi giornalmente quelle contrade. I primi nuclei, appartenenti alla seconda armata tacciata come causa della rottura, vennero accolti con non molto favore ma poi la loro condizione disperata, le evidenti privazioni, la tormentosa stanchezza, la mancanza di indumenti, i piedi sanguinolenti quasi privi di ripari, mossero a commuovere l'animo buono del nostro popolo a migliori sentimenti. Casolari, fienili, cortili, stalle nelle nostre campagne venivano di notte occupate da tutti questi sbandati, per le vie cittadine, lungo i macclapiedi sotto i portici, sui portoni delle case si sdraiavano di notte tempo quei miseri soldati, talora ammassati con donne e bimbi profughi dopo di aver chieste ai cittadini un tozzo di pane anche esibendo in cambio oggetti raccolti o presi durante la ritirata. Poichè, come in tutti i disastri militari di tal fatta, nelle lunghe marce forzate attraverso città e villaggi in parte deserti, non poche rapine e furti vennero commessi e oggetti di valore vennero asportati e venduti o scambiati per poco prezzo con immancabili profittatori. E non soltanto a questo si limitarono le male azioni degli sbandati! Tali fatti durarono però per breve tempo perchè quando Cadorna, che fra tutti i capi responsabili dei comandi fu forse il solo che seppe mantenere il sangue freddo, ordinò e disciplinò la ritirata a mezzo del generale Graziani, questi con mano di ferro, senza pietà e senza remissione stroncò in pieno ogni delittuoso ed irregolare movimento. Ricordo il primo bollettino delle fucilazioni ordinate dal generale

Graziani e tosto eseguite. Lessi quel bollettino una mattina molto per tempo su di un pilastro di una delle loggette del caffè Pedrocchi e mi ebbi, come tutti, una profonda impressione.. Il bollettino fu nei giorni successivi seguito da parecchi altri. Auspice il Graziani la ritirata ed i concentramenti si compirono in modo rigidamente regolare ma esso, da non confondersi col generale Graziani della guerra per l'Africa imperiale, cessata la guerra, fu da' 'estrema sinistra per il suo metodo draconiano fortemente perseguitato. Fu questa una sleale malafede artatamente giocata a fini politici perchè anche l'estrema sinistra non poteva non essere intimamente convinta che specie nelle durissime guerre a casi estrani è necessario opporre estremi rimedi. Il governo fascista rivendicò giustamente l'opera del Graziani. Questi però sei anni or sono moriva precipitando di notte da un treno in corsa. Si volle da taluno dubitare che egli sia stato vittima di una postuma vendetta ma noi non lo crediamo anche perchè erano passati ben quattordici anni dalla ritirata. La versione più probabile è questa. Egli, assennato, dal corridoio della carrozza passò nella piazzola per usare del gabinetto di toilette ma, non completamente sveglio, data la semi oscurità, afferrò malauguratamente la maniglia del vicino sportello d'uscita che nell'aprirsi violentemente in corsa, lo attirò a sé e lo fece precipitare nel vuoto. Ma torniamo a noi. Il Graziani, in una di quelle sere della ritirata, passando per Monselice, si fermò in piazza maggiore presso il caffè commercio e conversando con parecchie persone che gli si erano affollate intorno, disse sobrie ma vive parole di fiducia ed ingenerò nell'animo ansioso della cittadinanza, un senso di benefica calma. Grande ed utile importanza ebbe pure per Monselice la decisione del comando supremo di qui fissare la sede dell'intendenza del terza armata. Il valore di questa armata ed il nome glorioso del suo alto comandante, il Duca d'Acosta, davano maggior rilievo all'avvenimento. Circa duecento ufficiali comandati da un generale convennero subito nella nostra città accompagnati da uno stuolo di soldati e carabinieri per tutti i servizi inerenti. Fu messo a disposizione degli uffici il palazzo delle scuole maschili in via Garibaldi e l'Ospedale militare, a cui fino allora era stato adibito, venne trasferito nei padiglioni del nuovo civico ospedale in via di costruzione ed i cui lavori in forza della guerra erano stati sospesi. La villa Venier, ora Collegio delle Suore ed istituti deficienti, venne occupata da uno dei vari comandi, il comando di tappa fu posto nei locali

della Pretura, la sala Garibaldi venne destinata a mensa degli Ufficiali dopo di aver abbandonato l'albergo della Stella d'Italia dapprima requisito. Poteva dirsi che Monselice era divenuta una grande caserma perchè non c'era casa e magazzino o locale in genere in cui non avessero prasp posto elementi militari, certo la nostra città aveva assunto eccezionale riguardo nelle operazioni belliche. Fu una fortuna anche dal lato della beneficenza pubblica perchè, sia per ragioni di lavoro, sia per ragioni politiche, la classe povera ebbe notevole sollievo e i magazzini e le cucine militari non restavano mai sorde ai desideri ed agli appetiti di buona parte della popolazione. Mentre durava il tram busto della ritirata io, quale vice presidente, fui delegato col direttore Dumer Ferruccio a portare in deposito presso la cassa di risparmio di Bologna tutti i valori della cassa di risparmio di Monselice. Lo facemmo in una automobile della intendenza della terza armata, accompagnati da un alto ufficiale. Il viaggio fu disastroso per la quantità di sbandati e di materiale bellico incontrato lungo la strada. A percorrere cento chilometri impiegammo quasi cinque ore. A proposito di questo incarico di fiducia ricorderò una strana conseguenza occorsa mi. Qualche tempo dopo la pace e dopo che erano stati ritirati da Bologna i depositi di questa cassa di risparmio, l'Agenzia delle imposte di quella città, scartabellando chissà quali registri, trovò il mio nome a fianco di quelle rispettabili cifre e valute affidate alle custodie dell'importante Istituto bolognese e, senza troppo curarsi di esaminare lo stato delle cose, mi attribuì addirittura la proprietà di quelle ingenti somme e predispose le pratiche per fiscalmente colpirmi. Ma ne volle del bello e del buono per far comprendere a quei signori delle imposte che pur troppo quei denari non avevano nulla di comune col mio modestissimo portafoglio. Il fisco, per il suo interesse, è molto duro prima di arrendersi anche dinanzi alla più assiomatica evidenza! Infatti l'Ufficio delle imposte dopo qualche anno, tornò alla carica una seconda volta. Nuovi ricorsi e nuovo silenzio. Speriamo che questo non venga più interrotto.

Altissimo vanto provenne a Monselice da un eccezionale fatto storico avvertatosi subito dopo Caporetto. S.M. il Re stabilì in Monselice il suo quartiere generale e la sua residenza rimanendovi fino a guerra completamente finita. Fu scelta la località detta Lispida, importante frazione di questo Comune, e più precisamente la Villa dei Conti Corinaldi (Ora Sgarbattini).

Diremo di questa località e di questa villa nei capitoli successivi §85 vi descrivendo storicamente il territorio di Monselice, qui diremo che la Villa, signorile ed elegante, di recente costruzione, sorge in posizione molto appartata, discosta dai centri agglomerati, nascosta e protetta da piccole alture e difficilmente individuabile dagli aeroplani. Essa è attornata da estesi vigneti che danno vini prelibati e rinomati. Quivi il Re dormiva in una modesta camera in un letto da campo, quivi i giovani principi non disdegnavano di giocare nel parco con i contadinelli, quivi il principe ereditario, allora tredicenne conobbe per la prima volta Maria del Belgio, colei che doveva poi diventare sua augusta consorte.

Teniamo qualche fotografia sul soggiorno dei Reali a Laspida e che i buoni rustici dei dintorni conservano preziosamente.

In questa Villa si può dire che dalla fine 1917 alla fine 1918 si siano maturati i nuovi destini d'Italia. Il Re tutte le mattine, tranne quando altri affari di stato glielo impedivano, partiva molto per tempo in automobile per il fronte portando con sé per lo più la modestissima colazione in cui non mancavano mai le cipolle cotte. Così ci narravano appunto persone addette alla Villa e che rimasero al loro posto anche durante la permanenza del Sovrano e che tante volte presero parte all'allestimento dei preparativi culinari. Ebbi anch'io ad incontrarlo spesso lungo la via verso Padova mentre si recava nella zona di operazioni o alla nostra stazione ferroviaria quando affari di stato lo obbligavano a qualche brevissima assenza dal quartiere generale. A proposito dell'incontro a Laspida di Monselice del Principe Umberto con Maria del Belgio voglio accennare che, dopo le loro nozze, essendo si eretto in Monselice l'Asilo Nido (come vedremo in altro capitolo) si volle intitolarlo quale omaggio nuziale, ai Principi di Piemonte, ed io d'incarico del Podestà, stila alle LL.RR. la richiesta che fu subito accolta. La permanenza del Re a Laspida si protrasse fino al 1919 come è ricordato dalla lapide murata nella nostra Sala Garibaldi, con la scritta seguente:

In questo Comune
dal 20 gennaio al 7 luglio 1919

soggiornò
VITTORIO EMANUELE III
RE D' ITALIA

Il municipio di Monselice

orgoglioso

D'aver accresciuta per tale dimora illustre

i fasti della sua storia

Vuol ricordare nel marmo il nome del Sovrano

Altra lapide fu collocata sulla facciata della Villa di Laspida (che prese da allora il nome di Villa Italia) e che porta la seguente dicitura:

"" Da questa Villa - suo quartiere generale - dal 20 gennaio 1918 al 17 luglio 1919 - Vittorio Emanuele III - esempio di valorosi - su monti e su mari sacri alla patria - a eterna gloria - le bandiere d'Italia - vittoriosamente guidò - "".

Quando, nel 1919, il Re tornò definitivamente alla capitale abbandonando la residenza di guerra, espresse il desiderio di erogare a Monselice una somma a scopo benefico. A mezzo del deputato Conte Arzironi degli Oddi si chiese a me quale destinazione o designazione si dovesse dare all'offerta. Proposi un concorso per la nuova sede ospitaliera che stava con tanta fatica erigendo.. La mia proposta fu subito accolta ed ebbi per l'alto scopo 30.000 lire. Tutto ciò esporemmo più innanzi con migliore dettaglio e narremmo pure come l'interessamento del Re per la mia opera ospitaliera abbia avuto successive continue manifestazioni come quando accolse la mia supplica di inaugurare Egli stesso il nuovo ospedale acconsentendo che fosse a Lui intitolato e accordandomi poi che la Farmacia ospitaliera si fregiasse dello stemma Reale.

Quando nel 1923 venne a Monselice per la inaugurazione dell'Ospedale, volle ritornare e passare le ore di riposo nella Villa di Laspida per potere così rivivere per alcuni momenti nei ricordi recenti e tremendi della grande guerra.

Ricorderemo qui ancora che, pubblicatosi nel 1927 il decreto per le eventuali modificazioni alle circoscrizioni territoriali dei comuni, Arquà Petrarca e Battaglia propugnarono con ogni più influente mezzo la annessione all'uno e all'altro di essi; della nostra frazione di Laspida, a scopo di necessario ingrandimento del loro territorio. Noi insorgemmo contro questo tentativo, si formò un comitato cittadino per opporre al progetto ogni opportuna difesa. Fu lo stesso il maggiore esponente di questo comitato, dimostrai l'insanità delle ra-

gioni avversarie, presentai in persona a casa Reale una memoria invocante la reale protezione perchè la Villa di Lospida, sacra ai monselicensi nei fasti della guerra per la ospitalità data al loro Re, rimanesse dovesse aggregata al nostro Comune. La mia azione in vari modi esercitata a Roma ottenne il suo effetto. Lospida rimase a Monselice.

L'inverno, dopo Caporetto, passò in una dura e febbrile alternanza di preoccupazioni, di timori e di speranze. Ebbi in quei tempi occasione di portarmi a Venezia alla Corte d'Appello che continuava sempre a funzionare sbrigando la pericolosa e disastrosa condizione in cui quella città si trovava. In quelle brevi ore di permanenze ci assillava un desolante sconforto per lo squallore che presentavano le piazze e le vie, per il senso di macabro che ci inebriava la esasperata vita cittadina. I palazzi meravigliosi che fiancheggiavano la più bella via del mondo, le testimonianze fastose della dominante, la stessa basilica d'oro, ci sembravano prive della loro luminosa ed eterna grandezza. Dovetti pure recarmi in quei pericolosissimi momenti a Treviso, alle porte del Piave, a qualche chilometro dalla linea del fuoco. Quale impressionante tristezza offriva la città morta! tutto era deserto, case botteghe tutte chiuse ad eccezione di uno o due pubblici esercizi dove passavano le lunghe ed esasperanti ore le poche persone che per ragioni di ufficio erano state obbligate a mantenere ivi la loro residenza, quelli i preposti al tribunale ed al comune. Un riparto della Croce Rossa britannica venne ad insediarsi nei nostri paraggi e precisamente nella casa padronale della proprietà Trieste in prossimità del Lago della Costa. Quei soldati inglesi, e molti se ne trovavano pure concentrati in vicini comuni, erano indubbiamente bravi giovani, ma sapevano anche prendere delle continue e solenni sborne divise fra noi proverbiali. Il trattamento poi di cui essi godevano era veramente signorile e troppo contrastava con quello a cui era costretto il soldato italiano. Aggiungeremo qui che dopo l'armistizio il riparto inglese della Croce Rossa mi invitò alla sua sede per offrire in dono al nostro ospedale la sua autolettiga con una somma in denaro per le spese di manutenzione nonché alcuni attrazzi e oggetti di biancheria. La consegna fu fatta con una certa solennità. Da allora il nostro Ospedale fu il primo fra gli ospitali dei vicini mandamenti ad essere dotato di una autoambulanza. La stagione invernale non permetteva azioni in grande stile. Con l'approssimarsi della buona stagione se in noi si manifestava una preoccupazione per le imminenti nuove fasi della

guerra, dall'altra parte ci soccorreva la persuasione che durante l'inverno il nostro esercito era stato restituito alla sua massima efficienza e che la linea del fronte era saldamente tenuta. Monsignor Bor-tolomasi Vescovo Castrense, viaggiando una sera con me, essendo egli reduce dal fronte, mi dava parole di buona speranza. Le camere aveva-no dato piena fiducia al Governo il quale imperniava la sua azione sul motto di Orlando: " resistere, resistere, resistere". Sapevasi ormai che la vittoria sarebbe stata di coloro che avessero potuto mag-giormente resistere e si sapeva che il nemico difettava di ogni mezzo di sussistenza. Frattanto, nel 9 novembre 1917 Lenin aveva assunto il potere in Russia, nel 15 dicembre era intervenuto tra la Russia e imperi centrali l'armistizio di Brest, il 3 marzo 1918 tra le stesse parti si stipulò il trattato di pace, li 21 marzo la Romania, privata dell'appoggio della Russia, conchiude anch'essa la pace con gli imperi centrali. Il 9 dicembre 1917 gli alleati entrano in Gerusalemme con-tro i Turchi. Dal Maggio 1917 e nello spazio di 14 mesi arrivano al fronte francese soldati americani in numero di 1.019.124. L'Austria avute le mani libere in confronto della Russia e della Romania, potè rivolgere tutti i suoi sforzi contro di noi. Fu così preparata dagli imperi centrali la grande offensiva che doveva per essi essere decisiva di vita o di morte. Fu questa la grande battaglia detta del Piave o del soltiziò. Il nostro commando supremo non solo aveva conosciuto la preparazione dell'offensiva ed aveva tutto disposto per parare il duro colpo ma volle esse stesso prendere l'iniziativa della lotta precorrendo di congruo tempo l'azione avversaria scaricando sulle fi-le nemiche un bombardamento della più alta intensità e sconvolgendo il loro piano. Nella notte del 15 giugno dopo il santo, fummo tutti sve-gliati di soprassalto da un fuoco d'inferno. La distanza da qui al Piave e dagli alti piani non è troppo breve eppure pareva soltanto a qualche chilometro da noi. Seguirono ore di ansia indicibile perchè troppo si sapeva che il nemico giocava l'ultima sua partita e nulla avrebbe risparmiato per conseguire il suo scopo. Ma il Re aveva par-dimostroato a Peschiera di poter fidare sul suo esercito e l'esercito in nome del suo Re, aveva giurato " non passa lo straniero", e mantene il giuramento. Il giorno 22 il nemico si ritirava in piena rotta. Tutto il mondo comprese allora che sul Piave e sul Grappa si era in quei giorni combattuta e vinta la battaglia decisiva non solo per l'Ita-lia ma per tutti gli alleati. L'ultima ora per l'Austria stava per

soccorrere trascinando con se la Germania sua alleata e padrona. Come conseguenza della disfatta austriaca i cecoslovacchi proclamano la propria indipendenza; i serbi croati-sloveni insorgono allo stesso scopo per formare così lo stato Jugoslavo aiutati in ciò dall'Italia la quale ossequiente ai principi di nazionalità che in quei momenti prevalevano ad ogni sacro egoismo, non poteva e non doveva prevedere che il nuovo stato avrebbe potuto danneggiare i suoi interessi e le sue aspirazioni. Anche i polacchi si scuotono per rendersi indipendenti. Nel 9 agosto la squadriglia di aeroplani della Serenissima comandata da d'Annunzio, compie lo storico e pacifico volo su Vienna incitando, con gette di manifestini, l'Austria alla resa. In settembre la Bulgaria sconfitta chiede pace e il 29 Re Ferdinando abdica a favore del figlio Boris, la Turchia si vede pur essa costretta a chiedere la pace. Ai primi di ottobre da parte degli imperi centrali si propongono trattative di pace sulla base dei 14 punti di Wilson ma l'intesa vuole la vittoria con le armi per impedire che le sue aspirazioni vengano frustate. Dopo la battaglia del Piave e del solstizio tutti noi, dalle disposizioni che venivano emanate, avemmo la certa convinzione che si stava allestendo da parte nostra la grande offensiva che avrebbe dovuto svolgersi nel preciso anniversario di Caporetto e che avrebbe dovuto costituire la grande vittoria della grande guerra. Ed il 24 ottobre la offensiva venne sferrata. La storia di questa battaglia è a tutti nota perchè è nel cuore di tutti. L'esercito nemico, malgrado ogni validissima sforzo, non potè resistere all'urto e fu presto in sfacello. Il 29 il generale Veber in valle Lagarina innalzava la bandiera bianca chiedendo armistizio per trattare. Diaz Rispondeva che avrebbe ricevuto i commissari per imporre le condizioni d'accordo con l'intesa e non per trattare. Il 30 ottobre i sette commissari austriaci vennero ricevuti a Villa Giusti dal generale Badoglio rappresentante ed incaricato dal comando supremo ed il 3 novembre ore 15.20 veniva firmato l'armistizio. La fine delle ostilità avvenne alle ore 15 del 4 novembre. Intanto nel 31 ottobre Rossetti e Paolucci avevano silurato a Pola la Viribus Unitis. Il giorno 4 veniva pubblicato il famoso bollettino della vittoria che nelle frasi incisive del colonnello Sicigliani (testè defunto quale generale comandante del corpo di armata di Roma), riassume i fasti di questa nostra grande epopea. Dire dell'entusiasmo di quei giorni ci è impossibile. Sono sensazioni che si provano ma non si descrivono. La sera del 4 novembre

tutta Monselice era convenuta per le piazze e per le vie al suono delle campane di tutte le chiese che per tanti mesi avevano tenuto il silenzio. Si son formati cortei con a capo un sacerdote patriota, caro a tutti i soldati ed a tutti i borghesi e che per malanimo di alcune vecchie baciapile, fu poi allontanato. Si chiamava Don Carlo. Di altro corteo svoltosi in quella sera fra le risa del pubblico che nell'entusiasmo di quei momenti sapeva anche perdonare certe manifestazioni poco serie, parlammo nel capitolo delle "Macchiette monselicensi". I giorni successivi furono per tutti noi giorni di festa e di tripudio. L'otto novembre a Berlino si proclamava la repubblica, il giorno 9 Guglielmo abdicava e si ritirava in Olanda, il giorno 11 si firmava l'armistizio con la Germania, il giorno 12 Re Carlo abbandonava il potere. Subito dopo veniva istituito a scopo più che altro politico il treno direttissimo Roma-Udine-Trieste. Naturalmente nei primi tempi, dalla nostra zona fino alla destinazione, date le difficoltà e le condizioni delle linee il treno era direttissimo più di nome che di fatto. Proprio in quei giorni mi occorre di recarmi in tutta urgenza a Udine. Cessate qui il funzionamento dell'ospitale militare a me interessava che tutto il materiale non venisse trasferito altrove in modo che io potessi con più facilità ottenerne la cessione a favore del mio ospedale. Il comando generale per la soppressione di questi ospitali militari era stato fissato in Udine ed affidato al Generale Morrone che fu poi anche Ministro della guerra.

D'ordine del trasporto del materiale dai magazzini di zona era arrivato improvviso, bisognava farlo subito revocare. Il direttissimo per Udine passava da qui alle sette del mattino, si fermava pochi secondi senza però fare servizio viaggiatori. In barba alle disposizioni, alla chetichella salii in treno chiedendo al conduttore il biglietto per Udine. Questi voleva ad ogni costo farmelo pagare dalla stazione di provenienza del treno cioè da Roma. Presentai il lasciapassare per Udine rilasciatomi la sera prima dal comando militare e dopo vivacissima discussione il conduttore si persuase che io non avrei potuto, novello S. Antonio, essere stato nella notte stessa contemporaneamente a Monselice ed a Roma. Il direttissimo per condurmi ad Udine, impiegò dalle sette del mattino alle sei della sera! Arrivai con una fame indiviolata perchè il treno non aveva carrozza ristorante e nelle stazioni di fermata il servizio di buffetteria era un mito. Udine era deserta e al buio quasi completo. Per di più pioveva difottamente. Non si vedevano che soldati, le vie

erano malconcie ed impraticabili, le case chiuse o diroccate. Cercai della sede del generale Morrone e dopo qualche tempo potei trovarla in una villa fuori città. Erano già scoccate le 19 ma pur tuttavia il generale mi ricevette subito nel suo ampio studio dove stava studiando una estesissima carta topografica. Perorai vivamente la mia causa, si discusse qualche tempo e poi il generale, squisitamente gentile, finì per accontentarmi rinviandomi per le 7 del mattino successivo all'ufficio in città dove avrei trovato pronto l'ordine richiesto. Pensai subito alle pressanti esigenze dello stomaco e delle stanche membra. L'unico ristorante, pieno di ufficiali, mi accolse con molte promesse ma con scartamento ridotto. Per dormire dovetti accontentarmi di una stanzuccia in casa privata presso una famiglia che durante l'invasione era rimasta in Udine. Al mattino dopo ebbi puntualmente il documento e subito mi partii da quella disgraziata città. Quel mio pronto passo seguito da pratiche teste da me effettuate a Roma ed altrove fruttò al mio Ospitale, come vedremo in altri capitoli, più di duecento e cinquanta mila lire di materiale ospitaliero in genere. Le notizie che ci provenivano dalle zone liberate al di là del Piave; movevano a compassione. Gli abitanti privi di tutto senza risorse, provavano in tanti paesi gli spasimi della fame. Nelle nostre città e campagne fu un affacciarsi per portare aiuto a quei disgraziati. Per opera del nostro Don Basilio Mingardo, ora Monsignore, fu qui raccolta una grande quantità di viveri in varie riprese ed in parecchi viaggi con autocarri dati dal comando militare locale, se ne fece il trasporto nelle zone devastate dalla guerra e già invase dal nemico. Andai più volte anch'io ad accompagnare questi viveri col Don Basilio Mingardo, soggiungendoci fino a Vittorio Veneto e dormendo in qualche convento. Ricordo quei poveri frati francescani di Vittorio Veneto, ridotti a squallida miseria, scarni, smunti ed anche inebetiti. Nell'ultimo viaggio (per fortuna avevo dovuto rimanermene a casa) capitò una tragica disgrazia. A Feltre l'autocarro rinculò in una discesa senza poter essere testo frenato, una botte di vino smossa dall'urto precipitò addosso ad un frate del nostro convento di S. Giacomo che accompagnava il carro per rivedere e salutare i parenti colà abitanti, e rimase ucciso sul colpo.

Wilson arrivato in Europa per concordare i trattati di pace, ai primi di gennaio del 1919 venne a Roma dove fu accolto con festosità esagerata forse nell'opinione di vincere le sue riluttanze alle nostre

aspirazioni. Il 18 gennaio si inaugurarono a Parigi le conferenze per la pace in cui l'Italia era rappresentata da Orlando e da Sonnino. Le trattative si presentavano irte di difficoltà. Il 23 aprile Wilson pubblicava il proclama con cui ammetteva a favore dell'Italia i confini al Brennero e l'annessione dell'Istria ma le negava Fiume e la Costa Dalmata e i conseguenti vantaggi sull'Adriatico. Orlando rispose con al tre proclama ma, di fronte all'ostile resistenza alleata, il 24 aprile la delegazione italiana, in segno di protesta, abbandonò Parigi. Il popolo italiano insorge tutto, in piena concordia col Re e col parlamento, contro i propositi di Parigi. D'Annunzio è a capo della protesta ed a Venezia, dalla Loggia del Sansovino proclama che il libro delle trattative è stato chiuso alla pagina dei barattieri. Ma il 5 maggio gli interessi dell'Italia costringono Orlando e Sonnino a ritornare a Parigi. Il 7 maggio i delegati della Germania ricevono al Trianon il trattato di pace riguardante la loro nazione. Frattanto in Italia continua il movimento contro le conferenze di Parigi ed il sindaco di Roma Don Prospero Colonna dal Campidoglio, modificando la nota fra se di Vittorio Emanuele II° a Vignale, affermava che l'Italia conosce la fame ma non il disonore. Nel 19 giugno Orlando rassegna le dimissioni ed è sostituito dal Ministero Nitti-Tittoni.

La conferenza di Parigi continua la sua opera creando la Società delle Nazioni ed affidando all'Inghilterra, Francia e Belgio i mandati per amministrazione temporanea di paesi e di colonie. Si asserì che all'Italia e ad altre nazioni mancavano i requisiti per tali mandati. Fu questo un errore grave perchè più di ogni altra nazione aveva l'Italia diritto a far parte di quei mandati per densità di popolazione, per bisogno di espansione, per il sangue sacrificato nella guerra e per le ricchezze in essa consumate. L'opera per la conferenza della pace fu indubbiamente difficile ma la diplomazia non seppe spogliarsi delle impressioni troppo recenti della inane guerra ed agli troppi sotto il peso delle stesse. Il trattato con la Germania dimostra troppo le paurose preoccupazioni della Francia e non si capì che non sarebbe stato mai possibile ridurre all'impotenza un popolo grande e forte come il tedesco. Il trattato di Saint-Germain del 10 settembre 1919, riducendo l'Austria ad una espressione geografica, non prevede che essa un giorno sarebbe stata assorbita dal più forte ed avrebbe cessato di esercitare una funzione di sicurezza nell'Europa Centrale. Col trattato suddetto i confini d'Italia vennero fissati alla catena alpina chiudendo entro questi il trentino e l'alto Adige, Gradisca e Gorizia, Trieste con ter

ritorio non molto esteso. Venne riconosciuto ufficialmente e definitivamente il possesso della Libia e del Dodecaneso all'Italia. Tittono in questi trattati rappresentò l'Italia. L'imperatore Carlo fu re legato a Madera dove morì il 1 aprile 1922. A Parigi non si voleva cedere Fiume. L'11 settembre 1919 d'Annunzio parte da Ronchi con una legione di ex combattenti, entra in Fiume e ne assume il comando. Fratanto il malcontento per la mancata realizzazione di tutte le nostre aspirazioni si era sempre più accentuata. I combattenti ritornando alle loro case non trovavano più quel lavoro e quei mezzi che erano stati loro promessi ed ai quali essi ritenevano d'aver diritto per il sacrificio compiuto, i pesci cani davano a questi reduci una sensazione troppo contrastante con le loro aspirazioni. Si delinea così quella lotta di classe, come vedremo in altro capitolo, che provoca i sintomi del bolscevismo, porta ufficialmente nella scena politica il partito popolare (18 gennaio 1919 con a capo, Don Luigi Sturzo) crea a Milano il primo fascio di combattimento con a capo Benito Mussolini. Il 7 giugno 1919 cade al Ministro Nitti ma questi ricompare nel 23 stesso mese il suo nuovo ministero che dura fino al 15 giugno 1920. Da questo giorno al 4 luglio 1921 assume il potere Giovanni Giolitti. Durante questo ministero e cioè nel 12 novembre 1920 si conchiude il trattato di Rapallo col quale Fiume è riconosciuto stato indipendente e Zara con alcune isole viene annessa all'Italia. D'Annunzio si rifiuta di abbandonare Fiume e cede soltanto ai colpi di cannone sparati dalle navi italiane che ebbero l'ordine di fare rispettare il trattato. Al ministero Giolitti succede nel 4 luglio 1921 il ministero Bonomi che dura fino al 26 febbraio 1922 per dare poi luogo al ministero Facta che cessa col 31 ottobre dello stesso anno. Durante questo periodo burrascoso in cui le vicende politiche impedivano la formazione di ministeri validi e forti, la vertenza fiumana rimase sempre in primo piano. Nel marzo 1922 dimostratosi impotente il governo indipendente, l'amministrazione e la tutela dell'ordine pubblico in Fiume passarono all'Italia. Le trattative per la risoluzione del problema fiumano si continuarono senza interruzione ed ebbero l'auspicata conclusione col Ministero Mussolinin che assunse il potere nel 31 ottobre 1922. Infatti nel 27 gennaio 1924 col trattato di Roma, Fiume venne annesso all'Italia e nel 20 luglio 1925 col trattato di Nettuno avvenne ogni definitiva accordo e sistemazione relativamente alla annessione stessa.

Con questo atto può dirsi finalmente compiuta l'epopea della nostra grande guerra.

Abbiamo in questo capitolo accennato alle riunioni notturne che dopo Caporetto tenevamo con alcuni amici in una stanzuccia umida ed abbandonata annessa all'Albergo Stella D'Italia ed in cui attendevamo con ansia indicibile le notizie delle azioni belliche e concretavamo gli espedienti per rendere sempre più salda la preparazione civile, la resistenza del nostro popolo di fronte alle asperità sempre più tremende di quell'indimenticabile periodo. Terminata la guerra, memori delle ore tanto penose, con tanta fede e con tante utili provvidenze, ivi trascorse volemmo ricordare tale evento con una iscrizione sulle pareti di quel locale. E nell'entusiasmo della conseguita vittoria, stabilimmo di festeggiare il radioso evento con una intima riunione inaugurativa allietata da un amichevole banchetto. Così fu fatto. La iscrizione, da me dettata, collocata nella parete era la seguente:

Mentre da Caporetto
 avide scendevano le orde nemiche
 alcuni cittadini
 in questo tugurio
 nel dolore - nelle trepide ansie
 affratellati
 per lunghe sere seguendo
 la ingloriosa invasione
 le sublimi resistenze
 non mai disperarono
 dei destini d'Italia

Novembre 1917

24 novembre 1918

Antenori Ing. Guido - Gemo Ettore - Mori Carlo - Bacchini Giovanni - Orsi Ten. Col. Cav. Fiorenzo - Bellotto Felice - Pietrogiovanna Giuseppe - Belluco Francesco - Raffagnato Giovanni - Bozzetti Anselmo - Carturan Avv. Cav. Celso - Sattin Giovanni - Dainese Luigi - Simone Angelo - De Marco Vincenzo - Steiner Avv. Gilberto - De Pieri Luigi - Vergani Francesco - Galeazzi Ten. Ing. Francesco - Zoppelli Augusto - Girardini Prog. Cesare - Zulati Giuseppe.

Tenni io pure un discorsetto d'occasione giustificando la nostra festa ed inneggiando al trionfo ed all'avvenire della patria. Nessuna velleità eroica da tramandare ai posteri doveva sospetersi nella nostra cerimonia ma l'intima soddisfazione data l'età e le condizioni nostre, di avere dato alla santa causa tutte quelle iniziative, tutta quella fede, tutta quella opera di cui il nostro spirito poteva disporre. Ed avemmo la certezza di avere fatto noi ben più lavoro proficuo di quello di tanti milites gloriosi che dopo essersi imboscati anche a fior di quattrini in lontane posizioni dove hanno mai sentito il rombo del cannone o dell'aeroplano se ne sono tornati gonfi di pseudo patriottismo con l'audace altergia di avere salvato l'Italia. Fu appunto qualcuno di questi boriosi così detti reduci di guerra, di questi meseri che nei primordi antibolscevici abbandonata la vanga, si credettero in grado di assumere l'indirizzo della politica locale, di questi acefali per cui la penna divinatrice di Dante scrisse quel famoso verso sempre pieno di verità e di attualità " e un marcel diventa - ogni villan che parteggiando viene " che voleva inscenare una sommossa contro il delitto che noi avevamo commesso di ricordare in festa intima eventi che nella mente e nel cuore di ogni persona da bene rimarranno eternamente e profondamente impressi. Il tentativo stupido aborti da noi, a scanso di nuove escandescenze, dato il difficile momento politico di quei giorni, anche in riguardo al conduttore dell'albergo, minacciato dalle magnanime ire di quei patriotti a buon mercato, togliemmo le iscrizioni.

V A P I T O L O X I °

APPENDICE ALLA PRIMA GUERRA MONDIALE

Accennammo a vari spettacoli promossi dal Comitato di preparazione Civile durante la Grande Guerra. Senza soffermarci sulla Conferenza da me tenuta al Patronato S.Sabino sul tema " Spunti di storia monselicense " ci piace riportare due manifesti relativi alle feste di beneficenza patriottica.

Il I° così annuncia:

" "

M O N S E L I C E

PRO SOLDATI FERITI

Al Teatro Sociale, gentilmente concesso, Domenica 18 corr. si svolgerà, in 2 Rappresentazioni, DIURNA ALLE ORE 5.30 Pom./ SERALE ALLE ORE 9. un programma cinematografico con film meraviglioso d'occasione.

Onorerà di sua presenza l'attraente, grandioso spettacolo di beneficenza, l'II. Comm. VINCENZO CRESCINI dell'Ateneo Patavino, che pronuncierà un breve discorso patriottico.

C I T T A D I N I !

Ricordatevi che è solenne patto d'amore verso i fratelli, è sacrosanto dovere di Italiani alleviare i dolori, le sofferenze, confortando materialmente e moralmente chi la vita espone per la difesa delle patrie contrade, per la libertà dei popoli oppressi, per i confini naturali di una grande Italia; accorrete all'appello dei nostri cuori in cui vibra più intenso d'ogni più nobile sentimento, quello di Italiani.

Prezzi. Diurna compresa l'ingresso - Posti a sedere in Loggia Cent. 55 a sedere in platea Cent.40 - Platea in piedi Cent.25.

Serali - a sedere in Loggia Cent.80 a sedere in Platea 55 - Platea in piedi cent.30.

Monselice li 16 luglio 1915""

Il II° così si esprime:

" " Domenica 12 settembre 1915 alle ore 14.30 nel Parco della Villa S.Giacomo dei Sigg.Marchesi De Buzzacarini, gentilmente concessa, recita dello splendido dramma:

SILVIO PELLICO ovvero I CARBONARI DEL 1821

la parte del Filodrammatici del Patronato del Santo di Padova

PRO GROCE ROSSA e PRO ASILO dei figli richiamati e dei
disoccupati.

Ingresso indistintamente al Parco cent.30

N.B. In caso di cattivo tempo la recita avrà luogo nel Teatro
Sociale, pur gentilmente concesso, alle ore 16.30.

Prezzi Ingresso indistintamente cent.30 Posti a sedere in Platea cent.
80 - In Loggia cent.50 *****

L'opera Nazionale per l'Assistenza Civile e Religiosa degli Orfa-
ni dei Morti in Guerra diramava li 4 novembre 1918 la seguente circola-
re:

Ali Onorevoli Sindaci d'Italia,

Quando i soldati lasciarono i loro figli per recarsi alla fron-
tiera, pensarono che forse il loro salute poteva essere non un arri-
vederci, ma un addio, e che i loro figli potevano divenire orfani!
Ma ubbidienti alla voce del dovere partirono colla sicurezza che se
non fossero tornati, quei bambini sarebbero rimasti affidati al cuore
dei cittadini.

E gl'Italiani risposero con alacrità a questo dovere e, ad inte-
grare l'azione dello Stato, sorsero in breve iniziative collo scopo
di assistere gli orfani di guerra.

Tra queste iniziative nacque la nostra opera in favore di tutti
gli orfani bisognosi di aiuto, col proposito di dare ai bambini i sog-
corsi finanziari e provvedere insieme alla loro educazione morale.
E a questo scopo scriveva nel suo programma di voler aiutare gli or-
fani, non solo a vivere, ma a crescere patrioti e Religiosi come era-
no stati i loro Padri! E cioè far sì che gli orfani meno sentissero
la mancanza del Genitore e che si attuasse nella famiglia quell'educa-
zione che Egli aveva ideato di dare ai suoi figli!

E per eseguire questo programma, l'Opera istituì in ogni Provin-
cia un Comitato dei suoi soci, e un gruppo di madrine, affidando a que-
ste il compito di consolatrici e di consigliere pietose delle Vedove.

In tal modo potè portare nelle famiglie dei caduti la parola di
conforto, l'incoraggiamento e il consiglio, al fine di ottenere che ve-
dove ed orfani divengano coefficienti di quella patria grandezza per la

quale morirono i loro cari.

798

Signori, le nostre madrine e i nostri Soci vi offrono la loro azione pietosa che tante lacrime asciuga e tanti pericoli allontana dalle famiglie così colpite: siate generosi Voi e mettete, a loro disposizione quei mezzi finanziari che potranno sollevare tante miserie e tante angustie. E quando i soldati ritorneranno alle loro famiglie facendo risuonare le loro case col grido della Vittoria e della Pace, in quel giorno non dimentichiamo i figli di coloro che non tornano più, cerchiamo di far loro meno sentire la sventura che li ha colpiti e per fratitudine verso i loro Genitori festeggiamo la Vittoria e la Pace, promettendo di dedicarci al loro bene.

Voi foste già invitati a stanziare nel bilancio del Comune un contributo annuo a favore degli organi di guerra, e molti Municipi hanno accolto la proposta e hanno assegnato delle somme, costituite da tante quote (cent.5) quanto sono i loro abitanti, son certo che nella compilare il preventivo pel futuro esercizio nessun Comune mancherà di stabilire tra le spese facoltative, un soccorso in favore di quelle famiglie che tanto hanno dato alla Patria.

E il Ministro dell'Interno (Circolare del 6 ottobre 1917) approvando questa provvida iniziativa fece conoscere agli Onorevoli Prefetti che le somme destinate ai Comuni per gli orfani di Guerra dovevano essere assegnate a favore di tutti gli orfani, ricordando che le Rappresentanze Comunali potevano determinare quale parte della somma stanziata si voleva assegnata ad una o più categorie di orfani e quale a tutti gli altri.

Ultimamente poi (Cir. 24 agosto 1918) ha fatto conoscere che tutti i Comuni possono demandare ai Comitati della nostra Opera Nazionale le somme stanziare per gli orfani in genere, perchè appunto la nostra Opera ha per iscopo di assistere tutti gli organi di Guerra.

Onorevoli Signori, l'Opera nostra si rivolge a Voi affinchè vogliate, in ossequio a tali disposizioni, devolvere ai nostri Comitati quella somma che è stabilita a favore degli orfani in genere.

Il nostro Comitato locale si accorderà con Voi per farvi conoscere quale azione abbia finora spiegato in favore degli orfani di Guerra e quale sia necessario svolgere, e Voi udrete, con animo commosso la voce che per suo mezzo vi rivolgono i Soldati che sono caduti.

Ringraziandovi per quanto vorrete disporre a favore dei nostri Comitati, godo confermarvi

di V.S. Illustrissima

Il Presidente Generale

LUIGI BONCOMPAGNI

Il Comitato di Padova presieduto dal Conte Antonio Cattaneo dava a me l'incarico di costituire il Comitato di Monselice. Esso fu composto, quale I° gruppo iniziatore, da Frevedello Mons. Pietro, Mingardo Mons. Basilio, Zulati Giuseppe Tisato Antonio e da me. Fui nominato Presidente ed a Segretario si elesse il Tisato. Il Comitato ebbe vita effimera perchè assorbito in gran parte dalle provvidenze governative e parrocchiali e favore degli Orfani di Guerra. 799

Scoppiata nel 1914 la Grande Guerra durante il periodo della nostra neutralità, col ritorno dall'estero dei nostri lavoratori, si manifestò anche a Monselice una larga e preoccupante disoccupazione. Si cercò di provvedere con la nomina di uno speciale Comitato di cui tratta la seguente nota:

Monselice li 17 settembre 1914

Piacevi comunicare alla S.V. che il Comitato pro disoccupati, eletto da questa Giunta, ha approvato, nella seduta del 6 corr. il seguente ordine del giorno:

" L'Assemblea convocata dall'Ill. Sig. Sindaco nel giorno 6 corr. mentre con soddisfazione apprese il piano già designato per ovviare alla disoccupazione straordinaria dell'attuale momento; delibera di passare alla nomina di un Comitato esecutivo Cittadino, il quale svolga la propria azione nel campo del soccorso sotto tutte le sue forme provocando la beneficenza cittadina e indicando ai pubblici e privati Enti la mano d'opera più bisognevole e meritevole di essere occupata. ""

In esecuzione di quanto sopra, l'Assemblea ha quindi eletto il Comitato Esecutivo, che è riuscito così composto: 1° Presidente della Congregazione di Carità - 2° Certuran Avv. Celso - 3° Simone Angelo - 4° Brandelli Archimede - 5° Cuccato Giacomo - 6° Steiner Raimondo - 7° Buzzaccarini March. Pietro.

Nel darlo di ciò partecipazione, quale facente parte del detto Comitato esecutivo, la prego di favorire alla seduta che avrà luogo il giorno di martedì 22 corr. alle ore 10 in questa Residenza Municipale, per l'insediamento ed i primi accordi sull'azione da svolgere. Fidente nella di Lei efficace collaborazione, le confermo la mia più alta sti-

IL SINDACO

F.to Paolo Bonaccossi

Il Comitato diede a me l'incarico di formulare la circolare da di
ramarsi alla cittadinanza. Ma improvvisamente, per subdole manovre di
sedicenti amici, senza attendere il mio elaborato, anzi nello stesso
giorno in cui lo presentavo, venne divulgata una circolare non so da
chi scritta, non troppo adatta alle circostanze e portante pure il mio
nome. Naturalmente diedi tosto le mie dimissioni con lettera ben moti
vata. Si corse ai ripari con una risposta di cattiva giustificazione
e di alti elogi. Insistetti nella rinuncia e non ne volli più sapere.
Il Comitato ebbe breve durata ed esito poco proficuo.